

Banche e Borsa, la grande bufera

La dichiarazione d'insolvenza per Banca Etruria riaccende i riflettori sulla crisi bancaria e sui danni ai risparmiatori, mentre l'ennesimo crollo nel mercato azionario torna a lanciare l'allarme rosso sulla crisi in atto



Il medagliere delle patacche

di ARTURO DIACONALE

“Bravo, e adesso che ci fai?”. Va girata a Matteo Renzi la domanda ironica che Palmiro Togliatti fece a Giancarlo Pajetta dopo che il giovane e focoso dirigente comunista aveva occupato con la “Volante rossa” la Prefettura di Milano all'indomani della fine della guerra. Già, che ci farà il Premier della scontata vittoria sulla Legge Cirinnà ottenuta con il voto determinante dei trasformisti di Alfano e di Verdini?

La risposta è scontata come l'approvazione della legge sulle unioni civili. Renzi appunterà il provvedimento sul proprio petto accanto a tutte le altre medaglie conquistate nel corso dell'ultimo anno e mezzo. La Cirinnà dopo quella sulle Province e quelle sul Senato e sull'Italicum. Un medagliere estremamente ricco, ma formato solo di patacche. A testimonianza di un'azione legislativa condotta con l'ansia di prestazione ma senza alcuna preoccupazione di rea-



lizzare misure realmente incisive sul piano della riforma complessiva dello Stato.

Naturalmente Renzi ed i suoi sostenitori, così come hanno fatto per i provvedimenti passati, presenteranno la vittoria sulle unioni civili come un grande passo in avanti verso la modernizzazione del Paese ed il suo adeguamento al passo ed al livello europeo. Ma tanta enfaticizzazione non riuscirà a nascondere...

Continua a pagina 2

Milano: Stefano Parisi è la “new entry”

di PAOLO PILLITTERI

Dunque, dopo Beppe Sala e Corrado Passera, c'è Stefano Parisi: avremo candidati a sindaco di Milano non due ma tre manager. E che manager! Dunque con il ritiro della Politica, con la sua definitiva marcia indietro, la resa o quantomeno l'archiviazione della Politica sembra quasi completa. Dunque, e infine, il cerchio magico disegnato dal fato pare come un anticipo di un disegno destinato ad allargarsi, giacché quello che succede a Milano succederà anche in Italia. Lo diciamo al condizionale anche perché la nuova candidatura del centrodestra, quella di Stefano Parisi - sussurrato a mezza bocca una settimana fa - è la vera e credibile new entry di queste elezioni.

Va comunque osservato che ai pregi di questa novità, come vedremo, non si devono sottovalutare i limiti. Che non sono impliciti al nome e alle sue qualità oggettive, ma

espliciti, esterni, nella misura in cui Parisi è praticamente sconosciuto al grande pubblico. Il che conta, eccome. Ci penserà, dicono, il marketing prossimo venturo nella competizione fra i tre top manager nei quartieri del Gallaratese e Forlanini, di Quarto Oggiaro piuttosto che dentro la privilegiata (!?) cerchia dei Navigli. Ma soprattutto in televisione, visto che sarà sempre lei a fare la differenza. E per Parisi, si giura qui a Milano, le tre reti del Cavaliere faranno il surplus nella differenza in un challenge decisivo nel quale, comunque, Giuseppe Sala parte indubbiamente favorito grazie al ricordo dell'Expo, cheché se ne pensi specialmente in una sinistra malmostosa e arcigna nel suo anticapitalismo retrò sempre vivificato dall'antiberlusconismo mai domo.

L'ex commissario dell'Expo sa di avere a che fare con un Partito Democratico inquieto e non del tutto amico, per non parlare di ciò che resta degli arancioni e di Sel. Ed è



questo un punto dolente per Sala, una sorta di acuta fitta al fianco sinistro che lo staff del vincitore delle primarie Pd ha deciso di curare con forti impiastri di antidolorifici gauchisti destinati inevitabilmente a spostare a sinistra l'asse, rischiando così di scoprire il fianco destro nel quale Sala aveva ritenuto di fare un po' di vendemmia per l'assenza di un candidato su quel versante. Ora che il vuoto è stato riempito...

Continua a pagina 2

PRIMO PIANO

È inaccettabile il disegno deformatore di Matteo Renzi

DI MUCCIO A PAGINA 3

PRIMO PIANO

La favoletta a Cinque Stelle senza lieto fine

MASSIMANO A PAGINA 3

ECONOMIA

Anche la politica ha le sue bolle speculative

PEZZANI A PAGINA 4

ESTERI

La censura teutonica colpisce il social network di Mark Zuckerberg

MURRAY A PAGINA 5



La difesa è sempre legittima

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Ha destato scandalo, sul francese *Corriere della Sera*, l'articolo che un vescovo ha scritto con riguardo ad alcune sentenze benevole verso ladri e malfattori. Il vescovo ha pubblicato le sue considerazioni sul giornale diocesano. Tuttavia sono state considerate una notizia meritevole di mezza pagina del grande giornale dell'equidistanza nazionale (già diventato il "Corriere della Nazione"?).

Commentando il caso di un tabaccaio padovano, condannato a 2 anni, 8 mesi e 325mila euro (sic!) di risarcimento per aver ucciso un ladro penetrato nel suo negozio, il monsignore ha scritto: "Quello che il ladro non è riuscito a rubare da vivo, il giudice lo ha tolto, completando il furto alla famiglia. Si rischia di trasmettere il messaggio: violenti, scassinatori, ladri, continuate la vostra criminale attività". Il giornalista ha tranciato questo giudizio: il vescovo ha espresso ciò che meno ti aspetti da un pastore di anime. Perché? Perché il Vangelo dice "porgi l'altra guancia". Ma il monsignore, che ne sa una più del diavolo, ha replicato all'incauto giornalista: "Le Sacre Scritture le conosco bene e vi dico che vanno contestualizzate. Quel tabaccaio non voleva far del male, ha avuto una reazione emotiva e non sarà contento di aver ammazzato.

Ma dovrà pagare una tassa di 1.000 euro al mese per 27 anni per essersi difeso (sic!). È una condanna che mette sottosopra la famiglia del derubato e un vitalizio per la famiglia del ladro!".

Il giudice ha scritto in sentenza che l'imputato "non ha mostrato ravvedimento e non ci sono i presupposti della legittima difesa". Aver negato, è da supporre sulla base delle prove, la legittima difesa ha poco a che fare con il ravvedimento. Chi agisce in base al proprio diritto, non lede diritti altrui, sebbene possa nuocere. Ravvedersi o meno sono affari suoi intimi. Se non c'è legittima difesa, né eccesso colposo nell'esercitarla, dovrebbe essersi trattato di omicidio volontario o preterintenzionale, due crimini che sembra strano punire con soli 2 anni e 8 mesi. Ma per giudicare la sentenza bisognerebbe conoscerla in dettaglio. Allo stato delle notizie giornalistiche, qualcosa non quadra, perché il risarcimento e il suo ammontare fanno pensare che la sentenza abbia concluso per la piena colpevolezza della vittima del furto. Questo dunque per la legalità formale. Ma il diritto e la giustizia, nel caso della difesa personale, in Italia non pendono dalla parte dell'agredito e del derubato.

Per comprendere l'abisso che ci separa da un ben ordinato bilanciamento giuridico e etico dei valori implicati dalla difesa individuale, occorre ricordare che il II e il IV Emendamento della Costituzione americana stabiliscono che "il diritto del popolo di tenere e portare armi non potrà essere violato" e che "il diritto dei cittadini a godere della sicurezza per quanto riguarda la loro persona, la loro casa, le loro carte e le loro cose, contro perquisizioni e sequestri ingiusti, non potrà essere violato".

Sicché, mentre le stesse pubbliche autorità hanno bisogno di un mandato giudiziario per penetrare in casa e sottrarre le proprietà, il ladro comune può farlo impunemente e se, esercitando quei diritti, il proprietario lo ferisce o uccide, passa dalla parte del torto e deve lui risarcire il danno causato al malfattore. Il nostro sistema sovverte la morale comune e il senso della retta giustizia. Politici e magistrati non sem-



Anno giudiziario dei penalisti: proposte e diritti non negoziabili

di MAURO ANETRINI

Domani, a Verona, si celebra l'inaugurazione dell'Anno Giudiziario degli Avvocati Penalisti. Una cerimonia che va in scena, ormai, da molti anni e che rappresenta l'occasione per fare il punto della situazione secondo il nostro punto di vista. Nei primi anni, a dire il vero, più che di inaugurazione in senso stretto, si trattava di vera e propria contro inaugurazione, vale a dire di una manifestazione organizzata dall'Unione per divulgare liberamente a casa nostra e non nei limiti del rigido protocollo di un cerimoniale che ci relegava - e ci relega! - nelle file di rincalzo destinate agli ospiti di modesto rango. A distanza di tempo, e grazie all'impegno politico dei nostri rappresentanti, l'evento ha assunto importanza e rilievo mediatico ed è diventato appetibile anche per coloro che, inizialmente, non ne avevano apprezzato gli scopi.

Ma, come dicevo, non parliamo più di contro inaugurazione, bensì di inaugurazione. Non è cosa di poco conto, se - come credo si debba fare - annettiamo alla diversa definizione un significato politico che implica l'assunzione dell'obbligo di formulare proposte concrete, progetti realizzabili e programmi definiti. Insomma: non andiamo a Verona per ascoltare dotte discussioni su questo o su quell'istituto giuridico, ma per riaffermare la nostra soggettività politica e consolidare (o recuperare) gli spazi che, talvolta a caro prezzo, ci siamo conquistati.

Non basta. Verona, a mio giudizio, è una splendida occasione non soltanto per incontrare gli iscritti e dare un segnale di vitalità, ma per dire ai nostri interlocutori naturali qual è la nostra posizione sui temi caldi, sulle riforme, sulla politica giudiziaria. Giochiamo in casa e, oltre al dovere di rendere onore ai nostri ospiti, abbiamo il dovere di essere chiari, tirando le somme di ciò che è stato e proponendo ciò che vorremmo per il futuro. Escluso, mi auguro, l'invito alla mobilitazione per la separazione delle carriere, alla quale non rinunceremo mai, ma che non costituisce la precondizione della disponibilità alla interlocuzione

politica, auspicio che si dicano con chiarezza alcune cose semplici, ma necessarie.

La prima. Poiché tra gli invitati vi sono esponenti politici di primissimo piano, dobbiamo dire loro che cosa può essere oggetto di discussione distinguendolo da ciò che ci costringerebbe all'intransigenza facendo ricorso a concetti del tutto elementari.

Mi spiego meglio. Il diritto di difesa, nelle varie declinazioni costituzionali e convenzionali, è indisponibile. Le garanzie previste dalle norme che ho appena citato non sono suscettibili di alcuna discussione perché lo vietano la Costituzione, la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo ed i trattati dell'Unione Europea sottoscritti dalla Repubblica Italiana. Di queste cose non si parla.

Molti di coloro che leggono, a questo punto, avranno già esclamato: lo sapevano prima che tu lo dicessi. È vero. Del resto sappiamo che, tra le categorie politiche, oltre al non disponibile, esiste il non negoziabile, la cui maggiore estensione impone scelte precise e non equivocabili. Siamo in grado di dire, ai nostri interlocutori, quali sono le cose sulle quali non siamo disposti a negoziare e - aggiungo ora - quelle sulle quali siamo pronti ad aprire un tavolo di discussione? Che cosa ne pensiamo delle impugnazioni, della possibilità di ridurre la portata, di connotarne rigorosamente alcune forme, degli effetti processuali che ne derivano? Questa, senza dubbio è area del disponibile - non negoziabile è la presunzione di non colpevolezza, per intenderci - ma non è chiaro se sia area del negoziabile.

Altro tema. La prescrizione. Non disponibile - a Costituzione immutata - è la natura sostanziale dell'istituto. Sono negoziabili ipotesi di sospensione? È negoziabile una diversificazione come quella di cui parla la nota sentenza Taricco?

Le misure cautelari reali e la confisca. Quale relazione tra il diritto di proprietà, le esigenze industriali (e occupazionali) e quelle del processo?

I rapporti con la Stampa. Data per ammessa una inevitabile conflittualità dialettica, occorre definire un'area non negoziabile rappresentata dalla protezione del processo dalle intrusioni e dalle interferenze. Su questo punto, visti i recenti fatti romani, dobbiamo aprire un tavolo di discussione con il Parlamento.

Il che significa - ed è la seconda questione di cui intendo parlare - che non possiamo - e non dob-



biamo - interrompere le comunicazioni con i nostri naturali interlocutori, tenendo presenti le differenze che li connotano. Una cosa sono le relazioni con la Magistratura Associata, altra cosa è il dialogo con il governo ed il parlamento. Noi non abbiamo, e non avremo mai, governi amici; dobbiamo fare il possibile perché i governi - o i ministri - ci siano nemici o, peggio, ci trattino con indifferenza. La sopravvivenza della nostra soggettività politica postula necessariamente la persistenza di un canale di comunicazione, magari conflittuale, magari a volte sospeso, ma mai - sottolineo il mai - interrotto.

Domani a Verona dovremmo lanciare un segnale. Dalla contro-inaugurazione alla inaugurazione, significa, per me, che la vera inaugurazione si fa qui e che da qui partono i messaggi a coloro che debbono intendere. Lunga vita all'Unione delle camere penali italiane.

segue dalla prima

Il medagliere delle patacche

...il dato incontestabile di una maggioranza parlamentare segnata dalla presenza determinante di voltagabbana, che compie atti in gran parte in totale distonia con la maggioranza del popolo italiano.

Le due diverse maggioranze, quella che si è creata in maniera trasformistica in Parlamento e quella che si è materialmente formata nel Paese, camminano su direzioni opposte e sempre più inconciliabili. La circostanza dovrebbe far riflettere il Premier. Perché non servirà a nulla ostentare il medagliere delle patacche quando arriverà il momento di verificare se alla maggioranza parlamentare corrisponde o meno quella popolare.

Quel momento non è affatto lontano. Le prossime elezioni amministrative sono un test fin troppo significativo. Dove le patacche non serviranno a nulla!

ARTURO DIACONALE

Milano: Stefano Parisi è la new entry

...sia pure da un Parisi dall'identikit professionale sovrapponibile, la corsa sarà più in

salita per Sala.

La candidatura di Parisi sembra sollevare di qualche buon metro il livello politico dentro la confusa eterogeneità di un centrodestra meneghino dove Matteo Salvini ha sgomitato e sgomita forte di un consenso non del tutto virtuale, anche perché è un leader che si muove a suon di slogan che piacciono alla gente cui piace la sommarietà condannante di uno stato delle cose non esaltante. Se Salvini è d'accordo (e non poteva non esserlo) su questa new entry, significa anche che è cessata la sua sostanziale indifferenza fino ad ora mostrata per le sorti di Milano, e può ora attribuirle un contributo significativo: la Lega è l'unico partito a destra, forte di un'organizzazione capillare movimentatrice.

Che dire di Forza Italia? Nella città che per decenni ha recato la sua impronta "sindacale" - da Albertini alla Moratti (il primo si giovò della professionalità di Parisi in Comune, e la seconda chiamò nello stesso posto Sala indicandolo poi all'Expo, quando di si dice il destino...) - si tratta di recuperare un minimo, non dico un massimo, di vivacità se non di velocità, considerato il torpore, la stasi, il sonno, a volte profondo, che lo aveva colto dopo la *débâcle* morattiana e formigoniiana. Del resto, in un partito che non lo è

mai stato, trovando la sua giustificazione legittimante (parole del Cavaliere) soltanto dal carisma del suo creatore, la scelta caduta su Parisi sembra quasi un prodotto della sfera magica di un Silvio Berlusconi prima maniera, fervido di intuizioni e di creazioni. Di quando il centrodestra non soltanto governava il Paese, ma era saldamente insediato nella cabina di comando della Regione Lombardia e del Comune di Milano, con annessi e connessi. Puntare dunque su Parisi pare dunque una via obbligata per il centrodestra. Purché ci credano tutti al suo interno, e per credere intendiamo anche e soprattutto il "combattere" (lasciamo perdere l'obbedire...) in virtù dell'acquisizione di un punto di riferimento elettorale significativo. Il suo nome, infatti, innanzitutto perché credibile, è in grado di mettere insieme i cocci di un'alleanza in cui il recupero dello stesso Ncd, incarnato da Lupi e Formigoni, costituisce un importante passo in avanti rispetto alla sanguinosamente futile guerra civile fino ad ora condotta con ancora l'eco dell'"al Lupi! al Lupi!" urlato da Salvini, e non solo.

Il centrodestra si rianima, affermano in giro. Ma la "reconquista" di Palazzo Marino non sarà una passeggiata. La strada è lunga. E non in discesa. Parisi lo sa?

PAOLO PILLITTERI

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
Sen. GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Legge elettorale e referendum costituzionale

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

L "disegno deformatore" (legge elettorale+riforma costituzionale) del premier Matteo Renzi non è accettabile perché sovverte il principio democratico, posto dalla Costituzione a base della Repubblica. Infatti la legge elettorale conferisce necessariamente, nel più che probabile ballottaggio, il governo nazionale ad una minoranza indeterminata dei voti validi, assegnando ad essa un premio pur'esso indeterminato in seggi sebbene determinato nel totale di 340 deputati (55 per cento di 630-12).

L'Italicum ha somiglianze e differenze con la Legge Acerbo del 1923. Da esse risulta che, se parliamo di governo rappresentativo, la legge di Renzi è peggiore della legge di Mussolini, la quale portò al consolidamento del regime con la vittoria della "lista nazionale" ("listone" o "lista ministeriale"). In entrambi i casi non



si tratta di un premio di maggioranza, ma di minoranza. La Legge Acerbo non contemplava il ballottaggio; il premio di 2/3 dei seggi (356/535) spettava alla lista che su-

perava il 25 per cento dei voti validi; se nessuna lista superava tale quorum, la Camera era eletta con il sistema proporzionale; l'elettore aveva diritto di esprimere tre preferenze.

L'Italicum, invece, assegna 340 deputati alla lista che prende più del 40 per cento dei voti validi; se no, contempla il ballottaggio tra le prime due liste a prescindere dai voti con-

seguiti; non stabilisce alcuna soglia per guadagnare il premio che, perciò, è tanto più grande quanto minore è il quorum della lista che se lo aggiudica: un'autentica assurdità logica e politica; prevede la candidatura plurima (fino a dieci collegi) dei capilista che sono comunque eletti (sono già deputati prima delle votazioni, perché nominati dai capipartito); l'elettore ha due preferenze, ma per gli altri candidati.

L'Italicum crea dunque, artatamente, la maggioranza parlamentare e, considerato che la Camera così eletta sarà unica titolare dell'indirizzo politico, con tutto quel che ne consegue, nessun sincero democratico dovrebbe avallare nell'urna tale disegno. I media, nell'esercizio del potere-dovere di informare criticamente l'opinione pubblica, dovrebbero aiutare l'elettorato a capire e giudicare, viepiù perché il no al referendum costituzionale travolge anche l'Italicum e perciò vale il doppio.

La favola delle mammolette grilline

di VITO MASSIMANO

Aldo Cazzullo sul Corriere della Sera sostiene che l'elettorato pentastellato sia fondamentalmente di centrodestra e che Beppe Grillo sia il paladino della rivolta contro l'establishment in una sorta di "noi popolo contro voi potenti" che fa molta presa sul bacino elettorale tradizionalmente conservatore composto da piccoli commercianti schiacciati da Amazon e da padroncini vittime del fisco, della magistratura e della burocrazia.

Sarà anche vero ma è altrettanto innegabile che la classe dirigente del movimento sia composta dai delusi (o dagli scartati?) del centrosinistra verso cui infatti il livore è alto tanto quanto le affinità ideologiche. D'altronde non si ha notizia di un transfuga grillino che abbia traslocato nel centrodestra o di un dirigente che abbia mai cercato il dialogo con Berlusconi.

Le verità è che si fa tanta filosofia sui cinquestelle quando invece bisognerebbe ricordare gli incontri tra gli ispiratori del movimento e l'ambasciatore inglese per parlare di non si sa cosa o con l'ambasciatore Usa Ronald Spogli, che nel 2008 presentò

Grillo a Condoleezza Rice come un interlocutore affidabile. Non sapremo mai invece se sia vera la favola di Beppe a bordo del Panfilo Britannia nel 1992 con il gotha del mondo, ma tant'è, crediamo che le frequentazioni "certe" bastino per dimostrare



che non si tratta di un movimento nato per caso (o dal basso), ma di un sistema ben rodato con contatti negli ambienti che contano.

In molti si sono sbagliati nel reputare costoro delle mammolette, perfino uno navigato come Marco Pannella il quale li definì "un fortunato incidente alla partitocrazia" volendo accostarli in qualche modo ai Radicali. E se invece non fossero un incidente? E se fossero nati per intercettare e congelare (per conto terzi) il malcontento che dilagava in un periodo in cui i protagonisti della Seconda Repubblica imboccavano il viale del tramonto ed i voti in libera uscita rischiavano di finire nelle mani sbagliate? Il dubbio è legittimo e le certezze sono poche. L'unica evidenza è che i voti presi sono stati effettivamente congelati.

Quello del vincolo di mandato, delle multe comminate a chi non fa il burattino di Casaleggio et similia è solo un dettaglio che si inserisce in un quadro già poco chiaro. Ovvio poi che un movimento in cui "uno vale uno" non sia compatibile con la storia del guru che può graziosa-

mente concedere libertà di coscienza sulle unioni civili mentre per le altre cose la coscienza si chiede di riporla nel cassetto per votare come dice Casaleggio. Chiaro che in un movimento nato dal basso in cui i candidati vengono scelti liberamente dalla fantomatica Rete (facciamo che ci crediamo?) non ci può essere un direttorio che sceglie arbitrariamente se un eletto vada sanzionato o cacciato. E poi il direttorio chi lo ha eletto? Siamo solo alle comiche finali perché la favola dei cittadini migliori dei politici era già crollata sotto i colpi della vicenda Quarto, fatto che dimostra quanto l'uomo comune non sia immune da scivoloni nel momento in cui si cimenta con l'amministrazione della cosa pubblica.

Adesso, giusto per suggellare il fallimento dell'uomo qualunque al comando, si inventano un sistema che assicuri la massima controllabilità degli eletti, ammettendo implicitamente ancora una volta che gli anti-casta sono potenzialmente trasformisti tanto quanto Domenico Scilipoti o Dorina Bianchi.

Concessione Ministeriale
per la Circoscrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

La bolla “speculativa” della politica

di FABRIZIO PEZZANI (*)

La crisi finanziaria ed economica, per come continua ad essere percepita e non antropologica com'è nella realtà, ha contribuito a diffondere il termine di bolla finanziaria. In realtà questi eventi si sono sempre manifestati da quando è stato possibile l'investimento in valori mobiliari ed immobiliari, ma l'estensione ed il volume delle transazioni finanziarie, oggi ormai incalcolabili e tendenti all'infinito, hanno aumentato enormemente il loro numero e la loro devastante intensità. La formazione delle bolle finanziarie è legata ad una componente più emozionale che razionale dell'animo umano ed anche la più evidente dimostrazione della falsità del teorema della razionalità fasulla dei mercati che i media, l'accademia e gli interessi costituiti sono riusciti a spacciare come verità incontrovertibile. Infatti, quando vengono a formarsi condizioni economiche e finanziarie funzionali a far alimentare aspettative di crescita illimitata dei valori mobiliari - azioni, obbligazioni, valute, commodities, oro e gli altri prodotti finanziari sterminati - e immobiliari - i subprime per tutti - i risparmiatori sono indotti e spinti, anche tramite la manipolazione dei dati, ad approfittare del momento favorevole per comperare questi prodotti accelerandone la crescita. In questo modo si viene a creare, come abbiamo drammaticamente sperimentato, un processo euforico che si autoalimenta illudendo tutti, come il canto delle sirene di Ulisse, che il sole rimarrà sospeso allo zenit per sempre, così il mercato e la finanza cominciano a vivere una vita loro sempre più lontana dalla realtà e si forma la “bolla speculativa” dei desideri assecondando il mito di “Re Mida”.

Ma prima o poi la verità nascosta comincia a disvelarsi e il castello dei sogni si frantuma, s'inverte la tendenza e si precipita nel caos, nella paura delle perdite e si finisce incatenati da chi ha condotto nell'ombra quel tragico inganno.

Le bolle, però, per la loro natura emozionale sono estensibili a tutti quei settori dove l'uomo viene condotto a decidere da fattori emozionali e meno dalla pura razionalità, di fatto spesso assente. La sensibilità a questo tipo di messaggi ha ispirato spesso le campagne di marketing delle imprese orientandole verso un modello di consumismo diffuso, l'attenzione al consumo di beni voluttuari non è dettato dal bisogno percepito secondo una corretta priorità valoriale che la comunicazione ha ormai alterato; ne è un drammatico esempio la ragazzina che si vende per comperare una borsetta perché scambia il fine con il mezzo ed usa la sua vita come bene di consumo. Le grandi aziende lavorando sull'emozionalità dell'uomo inducono in lui i bisogni a loro più con-

venienti per il proprio conto economico, così siamo passati dalla “mano invisibile” del mercato a quella “visibile” delle multinazionali ed il modello di consumi diventa un modello di valori che sostituiscono la dimensione spirituale senza la quale nessuno può vivere a lungo. Infatti, in questo caso viene meno la libertà di scelta autonoma in quanto la priorità dei consumi si insinua nell'animo umano e ne condiziona le scelte al contrario di quanto sosteneva Hegel secondo il quale un popolo senza metafisica è come un tempio senza santuario.

Questa modalità emozionale dell'acquisto promossa da un'abile promozione pubblicitaria genera modelli di benessere illusorio perché consente al consumatore di associare il prodotto alla situazione di benessere ideale che lo accompagna; in questo modo aiuta il soggetto a comperare un'immagine di sé che non corrisponde alla realtà ma che ne anestetizza la percezione dolorosa di una vita troppo vuota di sentimenti; la “magia del mercato” la definiva Ronald Reagan. Freud aveva sinteticamente espresso questa propensione come il passaggio dal principio di piacere al principio di realtà; il bambino prima o poi deve scoprire che oltre al piacere esiste il dolore che lo spinge a ricercare una via di fuga nel mondo delle illusioni che si vogliono credere vere.

Tale modalità di comunicazione si è da tempo estesa alla comunica-

Gli elettori, come una sorta di plancton in balia delle onde, finiscono per scegliere quei candidati che dicono quello che loro desiderano ma non necessariamente la verità, quella che sta dietro le notizie di comodo diffuse ogni giorno da una stampa capace di scrivere sotto dettatura ma non di pensare in un'autonomia intellettuale che sembra svanita nel nulla. In questo modo il consenso va crescendo, come nelle bolle finanziarie, ma su aspettative illusorie e non realistiche ed i due fattori si alimentano a vicenda. Come siamo lontani in Italia dai tempi di Alcide De Gasperi che esortava i suoi a promettere sempre meno di quello che erano sicuri di realizzare. Ma più si spinge in questa direzione più è necessario forzare e mascherare la realtà che diventa sempre più lontana così le aspettative promesse diventano come le bolle finanziarie e si forma la “bolla politica” che prima o poi inesorabilmente scoppia facendo aumentare la distanza tra Paese ed istituzioni. Già Alexis de Tocqueville rimarcava il rischio di un potere che penetrando insensibil-



zione politica, indistintamente per partiti (se si possono ancora definire tali) che per Paesi; i politici hanno imparato a fare appello ai desideri degli elettori invece di proporre politiche in cui credono. Ma oggi, ancora peggio, una politica povera culturalmente di creatività finisce per essere ostaggio di poteri più alti che ne influenzano le decisioni per orientarle alla realizzazione dei loro interessi non sempre coincidenti con quelli del Paese di riferimento.

mente nell'interiorità degli individui potesse dirigerne le azioni, orientarne le scelte ed indebolirne le volontà; in questo modo l'attenzione alla luce della luna distrae dal cambiamento che avviene sotto gli occhi ma non viene percepito perché troppo doloroso. In questo modo si forma una sorta di potere egemonico lontana dal senso di “societas” e da quello di collaborazione.

Il grande Ludwig von Mises nel suo lavoro “L'azione umana” (1947)

- forse uno dei più bei testi di economia - nel capitolo XXVII chiariva la differenza sulla cooperazione basata sul contratto che produce una “relazione simmetrica” tra i soggetti che stipulano il contratto sociale - cittadini e politica - e la cooperazione politica basata sul comando e sulla subordinazione che genera invece una “relazione asimmetrica”. In questo secondo caso, afferma, la società viene sottoposta a vincoli egemonici ed il ruolo dei politici e burocrati è destinato a dilagare in un sistema di “bellum omnium contra omnes” e si finisce per paralizzare l'azione umana. Le relazioni egemoniche prevalgono e valgono solo le relazioni personali con chi è al comando che deve tenere unito il sottosistema.

Oggi siamo al di là delle bolle, siamo nel tripudio dei fuochi artificiali e di botti che si susseguono in continuo - leggi, riforme, decreti, previsioni ed annunci di certezze su un futuro che non è mai stato così opaco - poi dopo il botto tutto evapora apparentemente nel nulla. Intanto si perde di vista la drammatica verità di un Paese che viene trascinato verso un modello socioculturale liberista che ha portato gli Usa ad un profondo collasso sociale e ad un punto di non ritorno. Una “democrazia” che riscopre la guerra fredda e minaccia l'uso di armi letali con una leggerezza insostenibile a dimostrazione delle difficoltà interne sempre più difficilmente governabili; fa specie che uno stato civile come lo Utah riscopra la pena di morte per fuclazione, una notizia che scivola via nell'indifferenza assoluta. Nella dichiarazione d'indipendenza degli Usa è scritto il diritto alla vita, alla libertà ed al perseguimento della felicità, allora intesa in senso metafisico - “In God we trust” - e non solo fisico come è fatta percepire adesso.

Non si vuole vedere la disoccupazione che non diminuisce, il lavoro e l'economia che non crescono soffocati da una finanza che con amicizia contribuisce a tenere il burattino

spread a livelli assolutamente irrazionali, un debito che cresce e una società che rinuncia al Welfare che è l'unica via per ricostituire legami di solidarietà e riparare dalla paura e dall'incertezza di nemici visibili ed invisibili che ci frastornano. Il modello di sviluppo sta riducendo i corpi intermedi e così aumenta quello che von Mises definisce un sistema relazionale asimmetrico e contrario al principio di democrazia.

La realtà è che siamo di fronte ad una crisi di uomini e di valori che hanno contribuito a metterci in questa situazione; la situazione del Paese è da manuale per le regole che descrivono nei secoli le ascese ed il declino delle società. “La decadenza di una società è una malattia che inibisce i suoi figli non è una paralisi delle loro facoltà naturali ma un collasso della loro eredità sociale che interdice ogni esercizio delle loro inalterate facoltà in un'efficace e creativa azione sociale. Le società non muoiono mai per morte violenta ma per suicidio perché le élite al governo perdono la capacità di rinnovarsi negli uomini e negli ideali e finiscono per collassare” (A. Toynbee - “Le civiltà nella storia” - pag. 356). Gli ideali del “bene comune” dei politici che ci hanno fatto uscire dal dramma del dopoguerra sono diventati gli ideali dell'interesse personale o dei gruppi di potere da realizzare anche a scapito degli altri normalizzando comportamenti illeciti che ogni giorno osserviamo ormai passivamente. Il modello culturale nella sostanza, ancora oggi, sembra non cambiare mai da quello legato prevalentemente all'occupazione del potere. La vera riforma da fare è quella morale e culturale perché i problemi non sono mai né tecnici né economici ma sono sempre e solo problemi di uomini e del senso di responsabilità che deve estendersi a tutti.

(*) Professore ordinario di Programmazione e Controllo Università Bocconi

Una flat tax per gli affitti commerciali

di GIORGIO SPAZIANI TESTA (*)

Una delle frasi più note a proposito di giornalismo dice che se un cane morde un uomo non è una notizia, mentre se un uomo morde un cane sì, quella è una notizia. È una frase che torna in mente a proposito delle recenti prese di posizione di Massimo Vivoli, presidente di Confesercenti e di Rete Imprese Italia, e di Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio, a proposito della necessità di estendere alle locazioni commerciali la “cedolare

secca”, vale a dire la tassazione reddituale ad aliquota proporzionale fissa del canone di locazione, già in uso per gli affitti di abitazioni.

Finché ad avanzare richieste di detassazione come queste era Confedilizia (vale a dire l'organizzazione della proprietà immobiliare e dei risparmiatori in edilizia) si era, evidentemente, nel campo del cane che morde l'uomo. E ciò, nonostante non si trattasse di una rivendicazione “di parte”, essendo supportata da dati oggettivi che dimostrano come l'imposizione sta-

tile e comunale sui redditi da locazione non abitativa arrivi anche all'80 per cento del canone nominalmente riscosso, così condannando alla scomparsa questa essenziale forma di investimento immobiliare.

Ora, invece, siamo all'uomo che morde il cane. Infatti, dimostrando una visione non limitata dei problemi, i vertici delle più importanti organizzazioni del commercio italiane hanno affermato che, per aiutare i loro rappresentati ad uscire dalla crisi che li colpisce, è necessa-

rio ridurre le tasse ai proprietari che ad essi danno in affitto i loro immobili.

Confesercenti e Confcommercio, insomma, hanno compreso che l'unico modo per creare disponibilità, a costi il più possibile contenuti, di locali per negozi e botteghe, è restituire un minimo di redditività all'investimento in immobili commerciali. Hanno, dunque, correttamente individuato nel Fisco (vero azionista di maggioranza dei contratti di locazione non abitativa) l'elemento disturbatore di una virtuosa dinamica economica di cui sono protagonisti i piccoli risparmiatori in veste di proprietari/locatori e i piccoli operatori economici

in qualità di inquilini.

Una politica attenta avrebbe dovuto comprendere già da tempo l'esigenza di procedere ad una significativa detassazione degli immobili locati ad uso non abitativo, in assenza della quale il commercio è destinato a morire e le strade delle nostre città sono condannate ad una desertificazione foriera di degrado e di criminalità. Vogliamo sperare che il fatto che la richiesta giunga ora da quelle che, secondo vecchie logiche, sono considerate le “controparti” dei contribuenti interessati, scuota finalmente Parlamento e Governo e li convinca ad agire.

(*) Presidente Confedilizia

La guerra di Facebook contro la libertà di parola

di DOUGLAS MURRAY

Solo qualche settimana fa, Facebook è stato costretto a fare marcia indietro dopo essere stato colto in flagrante ad autorizzare la pubblicazione di messaggi contro Israele, censurando però gli equivalenti messaggi antipalestinesi.

Una delle notizie più inquietanti dello scorso anno è stata a malapena riportata dai media. A settembre, la cancelliera tedesca Angela Merkel ha incontrato il fondatore e amministratore delegato di Facebook, Mark Zuckerberg, a un vertice delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile tenutosi a New York. A margine del summit, dal microfono acceso della Merkel si è sentita la cancelliera chiedere a Zuckerberg se ci fosse il modo di impedire la pubblicazione su Facebook di commenti contrari all'immigrazione e se lui ci stesse lavorando. E Zuckerberg l'ha rassicurata che lo stava facendo.

In quel momento, poteva sembrare che l'aspetto più rilevante di quella conversazione fosse dato dal fatto che la cancelliera tedesca - proprio mentre il suo Paese viveva uno degli eventi più significativi della sua storia del dopoguerra - stava perdendo tempo a preoccuparsi di come impedire ai cittadini di esprimere sui social media la loro repulsione verso le sue politiche. Ma a quanto pare la chiacchierata ora ha dato i suoi frutti.

Il mese scorso, Facebook ha lanciato quella che ha definito come una "iniziativa per il coraggio civile online", il cui obiettivo è rimuovere da Fb tutti "i post che incitano all'odio", soprattutto i commenti "xenofobi". Il gruppo di Palo Alto sta lavorando con un'unità del colosso mediatico

Bertelsmann per identificare e poi cancellare i messaggi "razzisti" dal sito. Il lavoro è destinato in particolare a concentrare l'attenzione sugli utenti di Facebook in Germania. In occasione del lancio della nuova iniziativa, il direttore operativo di Fb, Sheryl Sandberg, ha spiegato che "l'incitamento all'odio non deve trovare posto nella nostra società, così come su Internet", aggiungendo che "Facebook non è un luogo per la diffusione di discorsi di odio o incitamento alla violenza". Ovviamente, Facebook può fare ciò che vuole sul proprio sito web. Ciò che è preoccupante è quello che questa organizzazione dagli sforzi e dai pensieri confusi rivela su ciò che sta accadendo in Europa.

I movimenti di massa di milioni di persone - provenienti da tutta l'Africa, dal Medio Oriente e da altri Paesi - che arrivano in Europa sono avvenuti a tempo di record e costituiscono un grande evento della sua storia. Come mostrato da quanto accaduto a Parigi, Colonia e in Svezia, non si tratta di una serie di avvenimenti con connotazioni esclusivamente positive.

Oltre a temere le ripercussioni negative sulla sicurezza dovute al fatto di permettere l'ingresso in Europa a milioni di persone le cui identità, convinzioni e intenzioni sono sconosciute, molti europei sono profondamente preoccupati che questo movimento migratorio prelude a un'alterazione irreversibile del tessuto della loro società. Molti europei non vogliono diventare un crocevia del Medio Oriente e dell'Africa, ma desiderano mantenere qualcosa delle loro identità e tradizioni. A quanto pare, non è solo una minoranza a



preoccuparsi di questo. Come mostrano i sondaggi, una significativa maggioranza di persone in ogni Paese europeo non è mai stata così contraria all'immigrazione come in questo momento.

La cosa inquietante in ciò che sta facendo Facebook è il fatto di rimuovere i contenuti che potrebbero essere considerati quasi da tutti come razzisti - insieme a quei contenuti che solo qualcuno su Fb giudica "razzisti". E, guarda caso, questa idea di contenuti "razzisti" sembra includere qualsiasi tipo di critica mossa alla catastrofica politica dell'Unione europea in materia di immigrazione. Avendo stabilito che anche i commenti "xenofobi" espressi in reazione alla crisi migratoria sono "razzisti", Facebook ha trasformato l'opinione della maggioranza degli europei (che, va sottolineato, sono contrari alle politiche della cancelliera Merkel) in un'opi-

nione "razzista", e così facendo condanna la maggioranza degli europei tacciandola di "razzismo". Questa è una politica che contribuirà a spingere l'Europa verso un futuro disastroso.

Ma anche se alcuni contenuti di cui Facebook è così terrorizzato sono in qualche modo "xenofobi", ci si domanda perché tali contenuti dovrebbero essere vietati. La parola, anziché la violenza, è uno dei migliori modi attraverso cui le persone sfogano i loro sentimenti e le loro frustrazioni. Se si rimuove il diritto di parlare delle proprie insoddisfazioni, resta solo la violenza. La Germania di Weimar - per fare un solo esempio - era piena di leggi contro i discorsi di incitamento all'odio, il cui scopo era quello di limitare le opinioni che allo Stato non piacevano. Queste leggi non furono affatto in grado di limitare l'estremismo: re-

sero martiri i perseguitati e indussero un numero ancora maggiore di persone a pensare che era finito il tempo di parlare.

La bieca realtà di una società in cui l'espressione dell'opinione di maggioranza viene trasformata in un reato si è già manifestata in tutta Europa. Proprio la settimana scorsa, si è diffusa la notizia che i cittadini olandesi hanno ricevuto la visita della polizia e sono stati diffidati dal pubblicare sui social media opinioni contrarie all'immigrazione.

In questa miscela tossica, Facebook ha ora fatto la sua parte, consapevolmente o meno. Il coperchio viene messo sulla pentola a pressione proprio nel momento in cui si aumenta la fiamma. Una vera "iniziativa per il coraggio civile" spiegherebbe sia alla Merkel sia a Zuckerberg che la loro politica può avere un solo risultato possibile.

ASSICURATRICE  MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

di MAURIZIO BONANNI

Una felice applicazione della “Finestra di Overton”? Senz'altro il dramma-farsa di: “L'Amore migliora la vita”, in scena dal 9 febbraio alla Sala Umberto di Roma. Autore e regista Angelo Longoni. Recitazione davvero convincente (tutti molto bravi!) del quartetto di interpreti, composto dagli attori Gaia De Laurentis, Eleonora Ivone, Ettore Bassi e Giorgio Borghetti.

Prima di iniziare, però, una digressione teorica (trascritta dal sito indipendente “LaStoriaVaRiscritta.it”) sulla “Finestra di Overton”.

“Prendiamo - a mo' d'esempio - il tema dei matrimoni tra persone dello stesso sesso, e spieghiamo come si fa a modificare gradualmente l'idea dell'opinione pubblica in merito. Per molti anni, nel sistema mediatico, la finestra di Overton relativa all'idea del matrimonio tra omosessuali si trovava all'interno della zona vietata, poiché la società di allora non poteva accettare unioni non eterosessuali. I mass media però - sostenendo le minoranze sessuali in modo sempre più deciso, diffusivo ed esplicito - hanno contribuito in modo sostanziale allo spostamento dei confini della Finestra stessa. Ormai, in Occidente, l'idea del matrimonio tra persone dello stesso sesso è divenuta ‘accettabile’. Questo perché si sono da tempo messi all'opera un esercito di specialisti - che sovrintendono al funzionamento della finestra di Overton - per la manipolazione dell'opinione pubblica, quali: esperti in tecnologie politiche e in relazioni pubbliche; scienziati; giornalisti; personalità varie; insegnanti. L'idea relativa, cioè, ha semplicemente percorso l'intero processo ‘tecnologico’ di trasformazione da ‘inaccettabile’ fino a pervenire all'estremo opposto di ‘legalizzabile’ (o ‘accetta-

“L'Amore che ti migliora la vita”



bile’) che oggi in Italia si trova ormai fuori dall'originaria zona ‘rossa’ interdotta”.

Ecco, la pièce di Longoni si muove nell'area “accettabile” della Finestra. Il contenuto è quasi off-limits: due diciottenni maschi vengono espulsi dal liceo, di cui frequentano l'ultima classe, perché scoperti in atteggiamenti inequivocabili a fare sesso tra di loro, durante l'orario scolastico. Ovvio, quindi,

che le rispettive giovani famiglie (due coppie entrambe con figlio unico) cerchino di ritrovarsi a casa di una di loro, per mettere meglio a fuoco la faccenda, misurare le effettive responsabilità di ognuno e le eventuali linee di intervento, sia educative, sia legali nei confronti del responsabile d'istituto. E le cadenze di ipocrisia, false convinzioni, pregiudizi e rabbia, ora calma, ora furiosa, divengono sempre più martellanti con il progre-

dire delle situazioni.

Chiaro che, essendo solo i quattro genitori sulla scena, il confronto tra di loro diviene per certi versi drammatico, con accuse spietate all'interno di ciascuna coppia sulle responsabilità maschili e femminili di quell'omosessualità così precoce e, per certi versi, estrema, in quanto i due ragazzi vogliono andare a convivere fin da subito. La coppia “A” è composta da un Lui (un assai con-

vincente Ettore Bassi) artista, violinista di fila e culturalmente raffinato, e da una bellissima Lei (Eleonora Ivone, ottima protagonista), giornalista di un periodico femminile. La coppia “B”, invece, ha un Lui grossier (perfettamente impersonato da Giorgio Borghetti), piccolo imprenditore edile senza scrupoli, concussore e corruttore di pubblici funzionari, mentre la Lei (un'avvincente ed energetica Gaia De Laurentis) è una semplice casalinga, con più frustrazioni che convinzioni.

La scenografia accompagna alla perfezione lo svolgimento dei dialoghi: tutta la parte sinistra è impegnata da una bella sezione in boiserie dell'interno di un salotto-pranzo, mentre sul fianco sinistro giganteggia una parete oscurata, che diventa trasparente come un retino forato quando i vari protagonisti si ricombinano in coppie “miste”. E qui vengono le vere sorprese. Il bigottismo orsolino di Gaia si scatena in un apparato oratorio-emotivo liberatorio e straordinario, mentre i due uomini, che restano soli a tratti, se le suonano di santa ragione, quando si tratta di stabilire chi dei due dei loro ragazzi svolga un ruolo “maschile” rispetto all'altro. Il musicista colto e raffinato vince il primo round fisico, ma perde del tutto credibilità nel confronto con l'altro per quanto riguarda naturalezza, emotività e fedeltà di coppia! Volà, cioè, letteralmente in pezzi la sua aurea di cinico scanzonato ma, tutto sommato, onesto nella sua lucidità dialettica, sempre spietata e urticante!

Non si può dire ancora tutto quanto avviene in scena, perché sarebbe una sottrazione di gioia, da parte mia, nei confronti dello spettatore. Consigliatissimo e, come potete ben capire - Legge “Cirinnà” in testa a tutto - molto, ma molto attuale!

Ave, Cesare! I Coen stupiscono ancora

di CESARE ALFIERI

Partiamo dall'aforisma che in pratica apre “A Serious Man”, uno dei film più coeniani in circolazione, e per questo frainteso, o quantomeno poco apprezzato: “Ricevi con semplicità tutto ciò che ti accade” (Rashi). Una frase, questa, che è sintesi quasi perfetta dell'opera dei Coen, così ancorata all'esistenza senza per forza riversarsi in alcun esistenzialismo. Semplicemente, i due cineasti di St. Louis Park sono da sempre attratti dall'assurdità di ciò che accade, e di fronte al “caso”, la “Provvidenza”, la “sorte”, il “destino” e chi più ne ha più ne metta, la loro risposta non è la ribellione bensì l'accettazione, con l'umorismo che ne deriva. Nero, s'intende, l'umorismo in questione non può che essere nero.

Dapprima tale premura viene declinata al noir, facendo proprio un linguaggio cinematografico specifico, veicolando perciò attraverso il genere questa loro tensione verso l'inspiegabile, già a partire da Blood Simple, debutto indipendente del duo. Qui incappiamo in un primo spunto, incarnato in quella che sembra una rottura mentre, a parere di chi scrive, pare un ovvio, organico sviluppo. Eddie Mannix (Josh Brolin) è a capo dei Capitol Studios, che nella Hollywood di inizio anni Cinquanta è impegnata in tutta una serie di produzioni, che spaziano dal western (Luna Lazzarona) alla commedia, passando per il film drammatico (Beati balliamo). Ce n'è una però che sta più a cuore a Mannix, un tipo di produzione che di lì a poco avrebbe spopolato, ovvero i film incentrati su pagine della Bibbia.

Ave, Cesare! è la storia del Cristo, vista attraverso gli occhi di uno spa-

valdo centurione romano (George Clooney) che alla fine si converte. Ma come comincia Ave, Cesare! (il film dei Coen, non il film nel film)? Come un noir, con Mannix sulle tracce di una star che si sta facendo fare delle foto osé dentro uno squallido appartamento di periferia; quasi fosse un investigatore privato, voce narrante che lo introduce, il nostro è assorto nei suoi pensieri dentro l'auto, mentre l'inquadratura lo ritrae intento a contemplare l'appartamento illuminato in cui di lì a poco irromperà. Solo che lui non è un investigatore, e quello non è un caso. Succede anche poco più avanti, quando Baird Whittlock (Clooney) viene rapito da un gruppo di sceneggiatori comunisti; tutto predisposto affinché questa divenga la traccia del film, ossia scoprire l'identità dei rapitori. Nulla da fare. Il “mistero” viene svelato praticamente subito.

In questo loro negarci un genere, i Coen si pongono in netta distanza da chi i loro film li ha voluti racchiudere dentro ad uno in particolare. Ave, Cesare!, semmai, reitiera una verità chiara da tempo ma che non Fratello, dove sei? si è manifestata in tutta la sua magnificenza: non c'è modo migliore di dar ragione di una storia, qualunque storia, se non mediante il ricorso alla mitologia. Lì l'opera di Omero, in A Serious Man il Libro di Giobbe. Senza contare il remake de “Il grinta”, western puro, così come altri elementi afferenti al genere riscontrabili altrove (il cowboy che funge da voce narrante ne “Il grande Lebowski”).

Laddove però nella vicenda che vede coinvolto Mannix alle prese con attori, registi, giornalisti ed emittenti, la realtà del film si dimena, sfuggendo alle etichette, i Coen inseriscono qua

e là interi spezzoni di film che conosciamo, che abbiamo visto, servendoci di personaggi che rimandano ad altri, anch'essi reali. Film che, ça va sans dire, sono strettamente confinati al genere. Facendo un po' il verso a Trumbo, dato che, tra le varie storie, Ave, Cesare! contiene anche quella su cui è incentrato il film di Jay Roach, solo che questo è territorio dei Coen, perciò i comunisti sono un manipolo di sceneggiatori in balia di un filosofo tedesco (Herbert Marcuse) e delle sue strapalate teorie di stampo marxista, enfatizzate e perciò stesso distrutte dal più iconico dei motivetti del coro dell'Armata Rossa - il cui ritmo ricalca lo stesso del film peraltro, in crescendo.

Ave, Cesare! si sostanzia in un continuo entra-ed-esce dalla patinata



fazione delle produzioni blasonate alla Million Dollar Mermaid (La ninfa degli antipodi), con una scontrosa, vizziata e sboccata parodia di Esther Williams, o à la Un giorno a New York, con un brillante Gene Kelly ballerino. La mitologia in questione è perciò quella hollywoodiana, la stessa che ha svezato i Coen così come tutta l'America di quel periodo. Un periodo letto ed ispirato dall'afflato postmoderno e metacinematografico di due cineasti piombati nell'industria per dissacrare tutto ciò

che la loro cultura ha di più caro. Poco sopra parlavamo di ribellione, lasciando intendere che un simile atteggiamento non appartenga ai Coen. Tocca aggiustare il tiro. Non si equivochi infatti il garbo e la posatezza di questi figli del Minnesota, il loro distacco, per indifferenza, se non addirittura superiorità; d'altronde “mantenersi

un uno stato di rivolta richiede buon umore”, diceva Chesterton.

La commedia perciò diventa fonte d'ispirazione anche stavolta, senza lasciarsi però limitare da essa. Nel caso dei Coen, infatti, la commedia è l'unico genere che davvero s'impone, malgrado essi stessi, il che non deve destare sospetto se è vero, come faceva notare Howard Hawks, che “è molto più facile fare della commedia se non si inizia il film cercando di essere divertenti”. E, per quanto possa contrariare qualcuno, i Coen non si sforzano affatto di esserlo: bastano i loro personaggi e le situazioni in cui incappano. Anche qui, come altrove nella loro filmografia, certi stilemi vengono reiterati, segno di una voce ormai matura, che da tempo non accetta compromessi. Come il loro saper fare anche cinema popolare, si guardi alla scena-barzelletta in cui un rabbino ebreo, un prete cattolico, un pope ortodosso ed un pastore protestante vengono riuniti allo stesso tavolo per discutere sulla liceità della sceneggiatura del film.

Difatti, anche qui aleggia sulle teste dei protagonisti quell'ineluttabilità che è matrice di ogni storia dei Coen, per cui non sono loro a prendersi gioco di questi poveri personaggi, bensì quella forza che tutti li sovrasta, rendendo vano il loro affannarsi nel tentativo di rimediare alle rispettive situazioni. In Ave, Cesare! molti, ma soprattutto Mannix,



guardano costantemente l'orologio, ed i Coen non lesinano di mostrarci il dettaglio dell'ora: hanno fretta, perché scappano da qualcuno o inseguono qualcosa. Ciò che li rende credibili è proprio questo loro incessante desiderare, il loro anelare a qualcosa, che non viene mai meno. Si tratta di una costante nei film dei Coen, nonché la componente che più di ogni altra ha sempre fatto la differenza tra il mero nonsense ed uno invece più “controllato”, accessibile.

Hollywood è solo un altro dei tanti palcoscenici di cui i due si sono serviti, rispettandolo, finanche celebrandolo, poiché Ave, Cesare! è infarcito di citazionismo neutro, né nostalgico né troppo irriverente. Cedendo volentieri a quel regionalismo che ciclicamente ritorna nei loro film, perché in fondo anche l'industria dorata è provincia, se non addirittura provinciale. Popolato da persone, uomini e donne, che non sanno darsi pace, chi per un motivo chi per un altro. L'invito perciò ad accettare ogni cosa con semplicità non può che rappresentare l'ennesimo, sofisticato joke dei Coen: comunque tu ti ponga, cambia poco. L'ambiguità non viene meno neanche stavolta però, quasi che il loro fosse un becerato fatalismo da quattro soldi. Storie inizieranno, storie finiranno. E Mannix continuerà a scrivere la sua servendosi di quella «luce eterna» che per un attimo sembrava essere venuta meno.

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini